



Foto di Fabio Ferrari - LaPresse



Emma La vincitrice della 62a edizione di Sanremo

Cara Fornero, la Rai può cambiare se si nominano vertici competenti e di valore

Lettera aperta

Cara Professoressa Elsa Fornero, due giorni fa «Giulia», la rete delle Giornaliste Unite Libere Autonome, più di 500 ormai in tutta Italia. Le aveva chiesto di non spegnere il televisore ma di aiutarci a cambiare la televisione.

Il Festival di Sanremo, una edizione da più parti criticata per gli scivoloni grossolani, si è chiuso con la vittoria di tre giovani e brave cantanti, con il primo premio a Emma che era stata con noi sul palco di *Se Non Ora Quando* l'11 dicembre a Roma, vincitrice con una canzone sui precari.

Un «Giano bifronte», questo Festival, che mentre fa vincere tre giovani donne, per cinque sere ha veicolato e riproposto con prepotenza un'immagine offensiva della donna che non sta più nella realtà da tempo: come puro ornamento, bell'oggetto da esibire e da mostrare o, ancora, argomento di barzellette e battute che davvero si sperava di non sentire più dopo la stagione politica appena conclusa.

Il richiamo al rispetto della dignità delle donne che un anno fa ha riempito le piazze italiane con un milione di

persone, dal palco dell'Ariston è stato come cancellato. Ci siamo liberate dalla centralità delle escort nel discorso pubblico per ritrovarci inchiodate all'immagine della Valletta muta, sempre più spogliata come, immobile da decenni, deve essere la donna nell'immaginario maschile. E intorno a lei sguardi lascivi e battutine maschiliste. Un copione in larga parte scritto da uomini. Un linguaggio maschile, fatto di quella «galanteria» non innocua (Morandi che di fronte alla terna del podio tutta femminile dice: «tre donne bellissime», e se fossero state brutte??) che ha odiosi riverberi sottoculturali in chi ascolta e vede.

Le donne italiane non riusciranno a guadagnare il ruolo che sappiamo necessario alla crescita nostra, dei giovani e del Paese, né a liberarsi della violenza maschile di cui sono scandalosamente vittime, se non cambierà il rapporto tra uomini e donne. E questo passa in larga misura attraverso l'informazione e la cultura pop che i mass media veicolano. Cambiare il mondo dell'informazione, tutta, è uno degli scopi per i quali è nata «Giulia». Anche la Rai, che deve tornare ad essere «la più grande industria culturale del Paese». Questo Festival ne riflette la crisi: aziendale e culturale.

Se cambia la Rai, le ricadute potrebbero essere positive per l'intero sistema dei media. La Rai è una grande azienda pubblica e tale vogliamo che resti. È un'azienda piena di risorse professionali straordinarie al suo interno, troppo spesso mortificate e accantonate. Ma perché torni ad essere un volano di crescita culturale per l'Italia, deve recuperare una missione: quella di costruire nel Paese una «maturità di genere» e una società duale in cui il valore della cultura torni ad essere quello che all'Italia spetta di diritto per la sua storia. Il Governo di cui Lei fa parte ha la grande occasione. C'è un'occasione per riformarla e per nominare nuovi vertici: una chance da non perdere, una sfida che potrà essere vinta se saranno chiamati ai vertici donne e uomini con coraggio e competenza che sappiano esprimere una visione di alto profilo per attuare quel cambiamento culturale non più rinviabile che le donne chiedono.

Giulia - Giornaliste Unite Libere
Autonome
www.giuliagiornaliste.it

biguità. Però non infiliamo la bionda salentina cresciuta nel paese di Ardeo, nel leccese, nella politica stretta. Piuttosto è d'obbligo riconoscerle una qualità: non ha mai voluto imbrigliarsi nel personaggio tv che, non sapendo combinare nulla, punta e per questo ottiene un'agognata celebrità. Tanto meno si adegua al modello televisivo «culo e tette». In una video-intervista che trovate su www.unita.it, esclama: «Anche in televisione le donne non sono solo culo e tet-

L'orgoglio

«I sacrifici di mio padre per farmi studiare... non ho preso scorciatoie»

te, senza cervello. Mio padre ha fatto sacrifici per farmi studiare, leggere sui giornali che Emma Marrone merita perché viene da *Amici* non è giusto».

Cosa rivendica quindi Emma? L'orgoglio di aver studiato, provato, «di non aver preso scorciatoie». La sua in-

terpretazione della canzone vincitrice, *Non è l'inferno*, dimostra infatti quanto per lei conti il saper fare, l'esercitarsi sulla respirazione, sulle pause, sulla retorica dei momenti forti, sui gesti, sul salire sulle ottave alte senza inciampare. Lo stile può piacere o meno, ai tanti del televoto nella fase finale a tre del festival è piaciuto molto, ciononostante è indiscutibile: questa ragazza non è frutto di facilità o sciattezza come in Italia può tragicamente capitare di vedere a bordo di una nave da crociera affidata a un comandante uomo teoricamente maturo.

NOI DONNE

Emma Marrone non vuole riconoscersi in un'idea di arte femminile. Sul podio di Sanremo 2013 sono salite tre donne, la bionda (lei), la rossa (Noemi), la mora (Arisa). Significa qualcosa? «Sono molto contenta, perché, al di là del sesso di chi canta, parlo di due grandi canzoni e di due grandi interpretazioni, quindi provo l'orgoglio di essere stata sul podio con due concorrenti così forti e così brave». Di

nuovo, il concetto è la bravura, il rispetto per chi si impegna a far bene. Con determinazione. Prima di *Amici* fu operata per un tumore maligno, poi si lanciò nello show vincendolo nel 2010. Oggi giorno non contesta affatto quel tipo di spettacolo tritura-personalità, comunque - di nuovo - rivendica il diritto di pensarla liberamente: «Porterò avanti quello che ho sempre pensato da quando sono nata», esclama in conferenza stampa ai giornalisti. La qual frase riafferma quanto dichiarò un anno fa alla nostra testata durante la manifestazione delle donne (perdonate l'insistenza, ma la presunta creatura televisiva a Se non ora quando scombinò molti schemi: «Bisogna avere il coraggio di dire quel che si pensa. Le donne? I diritti vanno cercati, rincorsi in maniera educata, giusta, bisogna svegliarsi, dire no». Ma Emma - di nuovo - non vuole ritagliarsi un ruolo da artista di e per donne. Vuole avere uno sguardo sul «sociale» in Non è l'inferno canta di un vecchio padre che incita il figlio trentenne precario a non arrendersi. E vuole portarla in tour. ♦